

ruolo delle istituzioni nella produzione normativa e di senso comune, tale, nella prospettiva dell'A., da porre in luce la diffusione di pratiche di «razzismo istituzionale». L'analisi delle politiche dell'immigrazione intervenute in modo strutturale dagli anni novanta evidenzia come la regolazione dell'immigrazione sia avvenuta attraverso pratiche di stigmatizzazione operate dalle istituzioni italiane, che s'inseriscono, secondo l'A., nella generale opera di regolazione degli interventi in tema di politiche sociali e del lavoro sperimentata a livello nazionale. Questa prospettiva critica, con specifico riferimento al ruolo istituzionale, è poco presente nell'ambito della letteratura esistente in Italia: la sua valenza è, tuttavia, cruciale per comprendere appieno la natura delle disuguaglianze presenti e per analizzare il tema della discriminazione razziale. Il terzo merito è di offrire, alla comunità accademica e a insegnanti e lettori interessati al tema presentato, numerosi riferimenti bibliografici concernenti la letteratura nazionale e internazionale, funzionali all'approfondimento delle questioni indagate nel volume ma anche a ordinare attività di ricerca sul campo e riflessioni teoriche, secondo una prospettiva di analisi critica e interdisciplinare. La chiarezza espositiva facilita la lettura del volume da parte di un pubblico eterogeneo.

La prospettiva di analisi offerta nel testo opera una sintesi ragionata del fenomeno presentato; tuttavia, proprio la valenza dei contenuti trattati giustifica e avrebbe richiesto un'articolazione più circostanziata e approfondata del rapporto tra disuguaglianze e discriminazioni razziali. In tale direzione, il volume stimola l'arricchimento di filoni di ricerca, già attivati ma ancora parzialmente esplorati, che

riguardano: l'analisi delle condizioni di lavoro dei lavoratori immigrati, con particolare riferimento all'esito dei processi di segregazione orizzontale e verticale nelle retribuzioni, nelle carriere lavorative e nei percorsi migratori; la condizione delle seconde generazioni, con riguardo ai percorsi formativi e di accesso all'attività lavorativa; l'impatto della precarizzazione lavorativa sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati e il conseguente riadattamento delle strategie migratorie.

ANGELO SALENTO e GIOVANNI MASINO, *La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*, Roma, Carocci, 2012, 216 pp.

FILIPPO BARBERA
Università di Torino

Il modello fordista, dice con poche eccezioni la letteratura, è entrato in crisi per la più agguerrita competizione internazionale e per la diffusione di un'organizzazione della produzione più efficiente, scaturita dalla rivoluzione del *just-in-time* e del *total quality management*. Tale organizzazione deriverebbe la sua presunta superiore efficienza dalla migliore organizzazione produttiva offerta, da flessibilità e qualità, nonché dall'uso più razionale dei fattori produttivi e dal ricorso al *networking*, come recita l'interpretazione della specializzazione flessibile. In realtà, avvertono subito gli Autori (25) questa lettura si regge su tre illusioni: i) che l'introduzione di nuove tecnologie abbia rappresentato sempre e comunque uno strumento di emancipazione da pratiche routinarie e standardizzate, di partecipazione e persino di democratizzazione dei con-

testi di lavoro; ii) che nelle cosiddette «organizzazioni post-fordiste» si sia dato spazio alla valorizzazione delle competenze e delle capacità dei lavoratori; iii) che le imprese abbiano assunto configurazioni e assetti di tipo decentrato.

La tesi del libro è che, con la messa in discussione di questi *idola*, il quadro analitico relativo alla svolta post-fordista si chiarisce in modo sostanziale, facendo risaltare la funzione svolta dall'*accumulazione finanziaria* e dai correlati cambiamenti organizzativi (di segno opposto a quelli predicati dal verbo della specializzazione flessibile). Questi elementi, continua l'argomentazione, sono assenti od occupano un ruolo ancillare nelle più note interpretazioni del post-fordismo, con poche eccezioni (in Italia i lavori di Luciano Gallino e nel dibattito internazionale i contributi di Neil Fligstein).

Da tali premesse, Salento e Masi no mostrano in modo convincente che la finanziarizzazione dell'impresa, e non la razionalizzazione produttiva, deve essere messa al centro dell'interpretazione del cambiamento post-fordista. Per raggiungere questo obiettivo, il libro si snoda attraverso sei capitoli. I primi due mostrano le debolezze e gli errori analitici delle interpretazioni *mainstream*, per argomentare a favore di una lettura che privilegi i processi di finanziarizzazione e i cambiamenti nei regimi di accumulazione del capitale. Il terzo e quarto capitolo mostrano come tali processi si siano sviluppati nel caso italiano, con riferimento al «primo del valore per l'azionista», ai correlati cambiamenti nella *corporate governance* e alle conseguenze sulle logiche organizzative dell'impresa. Il quinto capitolo mostra le relazioni tra (accumulazione) finanziaria e (declino) del lavoro, mettendo

in luce l'irrazionalità sistematica dell'impresa finanziarizzata. Infine, il sesto capitolo avanza alcune proposte per «civilizzare» l'impresa, alla luce del tema della democrazia industriale. Il risultato complessivo è un aggiornato quadro interpretativo di uno dei principali cambiamenti degli ultimi decenni, corroborato da un approfondito studio empirico sul caso italiano. Il testo è scritto in modo fluido e mostra grande padronanza della letteratura: la tesi portata avanti è ambiziosa e originale e gli AA. sono stati in grado di difenderla e argomentarla. Al netto di questi elementi, rimangono dubbi specifici al caso italiano e l'ultimo capitolo si presenta debole e fuori asse rispetto al resto del lavoro, per ragioni che illustrerò di seguito.

In sintesi, il libro mostra che con la finanziarizzazione l'impresa smette di essere un'organizzazione sociale complessa mossa da logiche *eterarchiche* e *multi-stakeholder* (capitalisti, lavoratori, cittadini, comunità locale) per diventare un insieme di contratti, dominati dal contratto azionista-amministratore-manager e dal primato dell'interesse dell'azionista su tutti gli altri interessi (gerarchia e *shareholder*). Il cambiamento, quindi, riguarda innanzitutto il regime di accumulazione del capitale, non la logica produttiva. Si è passati dall'*appropriazione del plus-valore all'estrazione*: solo nel secondo caso il capitale si auto-riproduce attraverso altro capitale, senza passare attraverso la fase della creazione di merci.

A una diversa logica di accumulazione del capitale corrispondono certamente specifiche logiche organizzative e di relazione tra i fattori produttivi; ma queste, mostrano gli AA., non seguono per nulla i manuali del *total quality management*: l'impresa post-fordista è più accentuata, gerarchica,

imperniata sulla logica della riduzione dei costi (*in primis* quello del lavoro) e sulla massimizzazione della performance finanziaria di quanto non fosse in precedenza. L'analisi empirica relativa al caso italiano è basata su cinquantasette casi di studio, realizzati tra il 1995 e il 2008 (prima della crisi) nel contesto de «L'officina dell'organizzazione», ideata e fondata da Bruno Maggi. I casi originano da un'intera giornata di lavoro dedicata, in cui il top manager di un'impresa racconta per alcune ore un processo di cambiamento o di trasformazione aziendale. La sessione è registrata e il testo che ne scaturisce rappresenta il materiale empirico da analizzare. Complessivamente sono stati analizzati cinquantatre temi, divisi in sette gruppi. Sono stati codificati settecentotrenta segmenti di testo, per un totale di 1.231 applicazioni di temi, cui è aggiunta un'originale analisi empirica su dati Mediobanca (dagli anni settanta alla fine degli anni duemila). L'abbandono della parità aurea (1971), la crisi del petrolio (1973) e l'incremento dei tassi di interesse deliberato dalla Federal Reserve di Paul Volcker (1979) «spingono le imprese a ridurre gli investimenti fissi e ad entrare nel settore della finanza» (93). Dopo questa «prima finanziarizzazione», la spinta all'accumulazione finanziaria riprende a pieno ritmo negli anni novanta: così, crescono gli investimenti finanziari delle imprese, mentre diminuiscono quelli tecnici; e continuano a declinare le risorse destinate al fattore lavoro. La cinghia di trasmissione tra l'accumulazione finanziaria del capitale e l'estrazione del plus-valore è la dimensione organizzativa. *In primis*, la trasformazione degli strumenti contabili e del controllo di gestione: «da contabilità [...] è lo strumento di connessione fra le strategie di accumula-

zione e le dinamiche organizzative e gestionali» (116). La contabilità diventa, nell'impresa finanziarizzata, uno strumento di progettazione organizzativa: l'esempio archetipico è l'*Economic Value Added*, brevettato dalla società di consulenza Stern & Stewart all'inizio degli anni novanta (117). Con questo strumento l'azione manageriale si indirizza verso la remunerazione del capitale finanziario e le logiche organizzative mutano di conseguenza. A farne le spese maggiori è il fattore lavoro, che diventa un costo da ridurre il più possibile. La stessa definizione di «risorse umane» implica la potenziale sostituibilità di quella risorsa: con un altro lavoratore (a minor costo) o con nuova tecnologia. Ciò è accompagnato da un'accresciuta e pervasiva individualizzazione *contrattuale* del rapporto di lavoro, che riguarda anche i piani alti della gerarchia aziendale, e l'ascesa di un ceto privilegiato di uomini della finanza. Infine, l'esternalizzazione di segmenti del ciclo produttivo permette di risparmiare sul costo del lavoro e generare liquidità per operazioni finanziarie, così da valorizzare il capitale attraverso le reazioni positive di analisti e mercati. Inoltre, «le esternalizzazioni estendono alle piccole e medie imprese i quadri regolativi delle grandi imprese direttamente esposte alle influenze dei mercati finanziari» (131).

Questo processo di isomorfismo tra grande impresa finanziarizzata e piccole e medie imprese rimane però una congettura da verificare, essendo le piccole e micro imprese assenti dalla documentazione empirica relativa sia agli studi di caso che alle elaborazioni sui dati di Mediobanca. Un primo limite della ricerca: data la composizione della struttura economica italiana, formata da piccole e micro

imprese, quanto davvero sono diffuse le conseguenze organizzative dei processi di finanziarizzazione? Se, come sostengono gli AA., si sono dati processi di isomorfismo tra grandi e piccole imprese attraverso le esternalizzazioni, quali meccanismi hanno sostenuto questi processi? Imitazione razionale? Isomorfismo mimetico? Isomorfismo coercitivo? E, inoltre, sono a disposizione dati secondari o ricerche utili per sostenere empiricamente questa ipotesi? Per ora, la dimostrazione empirica rimane confinata alle grandi imprese e, pertanto, sconta parecchi limiti di generalizzabilità alla struttura economica italiana nel suo insieme.

Nell'ultimo capitolo gli AA. dismettono le vesti dei ricercatori per quelle di attivisti: «concordiamo [...] con gli studiosi del CREC di Manchester, quando scrivono che l'unica risposta credibile non è una lista di rimedi di ordine tecnico, ma un progetto intellettuale che renda esplicita la politica finanziaria, puntando verso un programma politico che metta il sistema bancario e finanziario sotto il controllo democratico» (183). La civiltizzazione dell'impresa attraverso la democrazia industriale costituirebbe la strada maestra da seguire per raggiungere questi obiettivi. Non era possibile, in sintonia con le belle pagine che lo procedono, un'articolazione più analitica del problema? Ad esempio, perché non declinare il tema della democrazia industriale e della formazione del valore con le categorie della contemporanea sociologia dell'organizzazione? (cfr. Stark, *The Sense of Dissonance*, Princeton, Princeton University Press, 2009).

Si sarebbe così potuto sostenere che la finanziarizzazione ha ridotto la pluralità dei principi di definizione del valore alla sola metrica del rendimen-

to finanziario. Oltre ad appiattire la specificità dei *core business* delle imprese, trasformandole in organizzazioni dedicate alla mera gestione dei rischi finanziari (annullamento della metrica industriale), la finanziarizzazione annulla anche ogni altra metrica alternativa (civica, ambientale, estetica) e riduce ogni oggetto e ogni transazione economica ad un solo principio di creazione del valore. Una nuova concezione dell'impresa, intesa come organizzazione complessa e non come insieme di contratti, può però trovarsi nell'organizzazione *eterarchica* che rende conto della propria attività ad una molteplicità di attori che la giudicano in base a metriche diverse. L'*eterarchia* riconosce l'importanza di avere una pluralità di sfere di creazione del valore tra loro in competizione morale e cognitiva. Tale pluralità facilita la diffusione di concezioni del valore dissonanti nella società (organizzazione della diversità) e nelle forme associative intermedie (diversità nelle organizzazioni), nonché l'azione di imprenditori istituzionali capaci di combinare ed equilibrare principi diversi di creazione del valore. Imprenditori di questo tipo dovrebbero legittimare la propria azione o visione del mondo sottponendosi a «rendicontazioni» deliberative, in cui i diversi ordini del valore e gli attori che li incarnano si confrontano all'insegna dell'incommensurabilità reciproca.

Infine, esistono esperienze internazionali di partecipazione e innovazione organizzativa che avrebbero potuto trovare adeguata collocazione nel sesto capitolo: ad esempio, perché neppure un passaggio sul caso argentino delle «imprese recuperate» (si veda, ad es., Vigliarolo, *Le imprese recuperate*, Reggio Calabria, Città del sole, 2011)? Si tratta di una delle esperienze più significative di demo-

crazia industriale degli ultimi anni, che ben si presta a ragionamenti ad ampio raggio sul tema del sesto capitolo, *La civiltà dell'impresa*. Le imprese recuperate praticano un approccio multi-stakeholder, ri-propongono un nuovo rapporto tra impresa e territorio, concepiscono l'impresa come «bene comune» e danno corpo all'idea regolativa di «democrazia industriale» in pratiche ed esperienze concrete (oltre al testo di Vigliarolo, si veda il documentario di Avi Lewis e Naomi Klein, *The Take*). Queste esperienze chiamano in causa il ruolo del diritto del lavoro, la regolazione giuridica dei fallimenti, la dimensione organizzativa dell'autogestione, la creazione di fondi di investimenti etici orientati al recupero delle imprese, la politica industriale e territoriale, ecc. Temi che il libro lascia intravedere, senza però svilupparli in modo compiuto. Al netto di questi aspetti, il lavoro di Salento e Masino rappresenta un punto di svolta nella sociologia industriale italiana: sotto il suo peso, il «Tubo di cristallo» (Bonazzi, Bologna, Il Mulino, 1993) si è rotto.

ANTONELLA SEDDONE e MARCO VALBRUZZI (a cura di), *Primarie per il sindaco. Partiti, candidati, elettori*, Milano, Egea, 2012, 207 pp.

STEFANO CECCANTI
Università di Roma Sapienza

MASSIMO RUBECHI
Università di Milano

Finalmente una verifica empirica ampia sulle quasi cinquecento primarie svoltesi per i sindaci nel nostro paese che permette una valutazione di

un fenomeno così ampio da risultare, con tutta probabilità, difficilmente reversibile: si tratta del primo prodotto di «Candidate and leader selection», *standing group* della Società italiana di Scienza politica che si occupa di analizzare i processi di selezione di candidati e leader di partito, coordinato da Luciano Fasano e da Fulvio Venturino.

Nel corso degli ultimi anni, infatti, l'impiego dello strumento delle primarie ha avuto una diffusione incredibilmente vasta, se si considera che negli anni novanta solo raramente – e con modalità completamente pionieristiche (si pensi ad esempio ai casi di Pecchioli o Pisa) – si era deciso di impiegare questo metodo per la selezione delle candidature. Per cui certamente l'analisi empirica e le ricostruzioni teoriche meritano uno spazio di approfondimento serio appositamente dedicato.

Il volume si apre con un'introduzione di Marco Valbruzzi, la quale colloca, peraltro opportunamente, la riflessione sulle primarie dentro la letteratura aggiornata sulla crisi e la trasformazione dei partiti, ovvero sui loro problemi di legittimazione, vulnerabilità e attrattività. Con la nuova centralità assunta dai cittadini elettori, in coerenza con la nuova forma di governo comunale – livello di governo su cui la transizione si è effettivamente compiuta in modo pieno – i veri principi del gioco, i partiti, sono chiamati a rivitalizzarsi nella misura in cui riescono a diventare delle guide effettive.

Forse già nell'*Introduzione* non sarebbe guastata maggiore attenzione specifica ai caratteri della transizione italiana, coerenti sul piano comunale ma incerti e incoerenti sul piano nazionale, anche perché su quel livello limitati alla sola innovazione eletto-